

# il racconto del viaggio di Carlo

*Vittoria Defazio*

---

Il docente di Italiano nella scuola secondaria di I grado ha il delicato compito di promuovere la persona attraverso l'insegnamento/apprendimento degli alfabeti di base della cultura e attraverso stimoli culturali e sociali adeguati a far sì che lo studente elabori il senso della propria esperienza. Il percorso disciplinare assume allora una maggiore valenza formativa quando l'insegnante intraprende con i suoi ragazzi un miracoloso viaggio in quei "luoghi" deputati ad innescare circoli virtuosi tra tutti gli elementi che concorrono alla crescita culturale e umana: il luogo della parola, il luogo della lettura, il luogo del pensiero, il luogo della scrittura. Attraverso la sosta in questi luoghi, l'insegnante favorisce l'apprendimento della lingua italiana quale strumento indispensabile per la comunicazione con gli altri e per la scoperta di sé.

*Parole chiave:* insegnare italiano, motivazione, apprendimento.

The teacher of Italian in first degree secondary school, has the delicate task of promoting the person through the teaching/learning of cultural basic elements through cultural and social stimuli able to ensure that students develop a sense of their experience. The disciplinary pathway then takes greater educational value when the teacher sets out together with his/her students on a miraculous journey in those "places" able to trigger virtuous circles between all the elements that contribute to the cultural and human growth: the place of the word, the place of reading, the place of thought, the place of writing. During the stopover in these places, the teacher encourages the learning of the Italian language as an essential tool for communicating with others and for self-discovery.

*Key words:* teaching the Italian language, motivation, language learning.

---

Dalla luminosa mansardina di via delle noci, situata in periferia, a ridosso di un viale adorno degli omonimi alberi, si sente parlare di continuo: Carlo, volenteroso e capace studente liceale, ripete ad alta voce quello che, di volta in volta, impara.

I suoi genitori si sono abituati a quel vociò continuo, sentirlo è la prova lampante che i loro sacrifici per sostenerlo negli studi vengono ripagati dall'impegno costante del ragazzo.

Carlo si concede una pausa un po' più lunga solo nel tardo pomeriggio, quando si ritaglia del tempo per fare un viaggio a ritroso in quegli anni bui della sua fanciullezza, che ha bisogno di recuperare attraverso i ricordi scritti; spesso, mentre è intento in questo riordino, viene a trovarlo suo fratello Sergio, di soli sette anni, dono inatteso e tardivo di un matrimonio che si stava logorando.

Un giorno, tra le tante carte accumulate, che invadono la piccola stanza, finalmente egli ritrova un suo scritto di tanti anni addietro e lo stringe tra le mani con commozione, perché sa che lì c'è il suo io bambino, che parla di sé in maniera disarmante e al tempo stesso illuminante.

Su due dei quattro fogli protocollo, malamente spiegazzati, riconosce la sua grafia di allora, più regolare e tondeggiante rispetto a quella attuale, e legge il compito che la professoressa di Italiano gli aveva assegnato a conclusione del secondo quadrimestre, chiedendo a lui e alla classe di scrivere le impressioni su quell'anno scolastico, che stava volgendo al termine.

Quella notte non dormii, riesco a dirlo solo ora, in questo ultimo compito in classe, di quest'anno scolastico che sta volgendo al termine, trascinando via con sé le mie ansie, i miei insuccessi, ma anche le prime gratificazioni e nuovi bagliori di incoraggiamento.

Quest'anno è stato molto importante per me, perché ha rappresentato il passaggio dall'infanzia all'adolescenza.

La notte trascorsa in bianco è quella precedente il mio primo giorno di scuola media, avevo atteso quel momento per tutta l'estate come la possibilità di colmare le mie lacune, ricominciando tutto daccapo, ma all'improvviso avevo paura del nuovo, dell'incognita di materie mai studiate, insomma, temevo di non essere all'altezza.

Felici e al tempo stesso spauriti, io e tanti altri alunni, ci radunammo con abbondante anticipo dietro il cancello ancora chiuso del grande fabbricato, sulla cui facciata spicca un murales, che riproduce un dipinto di Picasso (questa informazione, l'avrei appresa nel corso dell'anno dalla mia insegnante di Arte, la professoressa B.).

Sul piazzale antistante il monumentale ingresso, inoltre, primeggiava

un'automobile, una FIAT 500, realizzata con il polistirolo e abbellita da tanti decori colorati.

Appena suonò la campanella d'ingresso, entrammo accompagnati dai genitori e ci radunammo nell'aula magna, dove il preside dapprima ci diede il benvenuto, poi ci chiamò per classi, affidandoci al professore della prima ora, che ci attendeva paziente. Quando sentii pronunciare il mio nome, mi accodai agli altri ragazzi, che avrebbero costituito la prima E; la mia prima preoccupazione fu quella di avvicinarmi a quei pochi compagni della scuola elementare, che avevo la fortuna di ritrovare; la speranza di potermi sedere accanto ad uno di loro, mi dava sicurezza.

Soltanto dopo la mia ricerca disperata di un volto amico, guardai la professoressa, che ci stava accogliendo con fare materno e scrutai con attenzione quella che sarebbe dovuta essere la mia nuova aula.

Sentii a pelle, che mi sarei trovato bene in quella nuova scuola colorata, luminosa ed accogliente, ma dentro di me sapevo anche di avere tante falle da riparare, buchi neri di assenza di letture, di studio serio, di applicazione.

Delle mie insufficienze, speravo che i professori se ne accorgessero il più tardi possibile; almeno il primo giorno di scuola volevo dare un'ottima impressione e presentarmi come uno che sa, che partecipa, che è volenteroso, perciò alzavo la mano sempre, quando i nuovi insegnanti ci chiesero di presentarci, parlando di noi, della nostra famiglia, delle nostre passioni e delle materie di studio preferite.

Quando toccò a me, dissi un po' di verità ed un bel po' di bugie, per esempio non dissi che a casa mia non abbiamo un dizionario, né che nessuno in famiglia legge libri, anche perché noi in casa una libreria nemmeno ce l'abbiamo. Non dissi neppure che in casa usiamo parlare il dialetto e che io le parole italiane le biascico solo quando vengo a scuola. La professoressa di Italiano, la mitica U., mentre ci ascoltava con attenzione, prendeva appunti su quello che dicevamo, chissà perché annotava ogni cosa; quel primo giorno, si alternarono quattro insegnanti, tutti simpatici, poi il trillo della campanella annunciò la fine di quel primo giorno, che aveva segnato il mio ingresso nella scuola media.

Ora, posso dire che, rispetto a quel primo giorno, sono cambiato in meglio, soprattutto grazie al supporto di alcuni insegnanti, che mi hanno aiutato a recuperare le mie lacune, sostenendomi, supportandomi ed incoraggiandomi. Certo, anch'io ce l'ho messa tutta e non solo per non sfumare con Teresa, la più brava e la più bella della classe, ma perché avere dei buoni voti ha significato recuperare quella fiducia nelle mie possibilità, che avevo perso, e poi, sono stato felice di diventare l'orgoglio dei miei genitori. Dunque, il bilancio di questo primo anno impegnativo, ma gratificante, è per me positivo. Mi propongo quest'estate di portare sempre con me un libro, ovunque io vada.

Il compito, che sta stringendo tra le mani, lo commuove, perché sa che esso possiede qualcosa che con gli anni ha irrimediabilmente perso e

manca, invece, di tante altre cose che ha conquistato con il tempo. Lo colpisce l'uso del verbo biasicare, per fare bella figura in quel compito aveva usato il dizionario della scuola, lo teneva sul banco e lo usava di continuo, per evitare le ripetizioni.

D'altronde è stato così, cercando continuamente altri modi di dire, che il suo lessico si è arricchito di nuovi vocaboli.

Dopo quella lettura, vari pensierì si annebbiano e si condensano nella sua mente frastornata da questa incursione nel passato, volta a recuperare cosa, poi? Che cosa si aspetta? Forse che il passato sia una specie di pozzo, dove basta scendere per recuperare gli oggetti smarriti o pezzi di vissuto andati in frantumi? Forse sì, forse si aspetta di ritrovare ciò che gli è mancato o ciò che ha perso o ciò che non ha mai saputo di possedere, certo è che ora si sente invaso dalla malinconia; fortunatamente tra un po' arriverà il piccolo Sergio, il suo raggio di luce.

Carlo aspetta sempre con ansia l'ora di quell'appuntamento magico con Sergio, per lui, coccolarlo, stringerlo a sé, ascoltarlo, significa riappropriarsi dello stupore e dell'incanto dell'infanzia.

Cosa gli dirà oggi il suo amato fratellino? Gli racconterà ancora la *Storia di Fata Piumentta*, la sua preferita? Fantasticherà sui micini di *Gatto Mammone*? In quale dimensione di magica tenerezza lo farà volare? E lui, cosa può raccontargli di bello? Dopo aver riletto quell'elaborato forse gli racconterà le sue difficoltà all'inizio della scuola e l'incontro determinante e, per molti versi, illuminante con la sua professoressa di Italiano.

È stata lei ad incoraggiarlo, quando brancolava nel buio di sprazzi nozionistici sganciati tra loro, è stata lei ad inculcargli l'amore per la lettura, per la scrittura, per la letteratura.

La mitica professoressa U., quel primo giorno di scuola media, arrivò in tempo, ma di corsa, trafelata e stanca, chissà come mai.

Il mese di settembre quell'anno sembrava ancora agosto, per il caldo e le belle giornate, tanto che Lisa non si era ancora trasferita dalla casa al mare a quella di città.

Sebbene dovesse fare molti chilometri per raggiungere la scuola, che quell'anno stava cominciando con tre giorni di anticipo, così come era stato deciso nell'ultimo collegio, preferiva stare ancora un po' in villeggiatura.

Di certo il suo sarebbe stato un riposo che si prospettava parziale, ma attingere energia dal calore e dalla luminosità di un sole ancora estivo, e rilassarsi di fronte al quadro cangiante dipinto dal mare ogni

giorno, con il moto delle sue onde azzurrate, le faceva così bene, che non voleva rinunciarvi.

Il primo giorno di scuola, arrivò che era appena suonata la campanella e, fortunatamente, fece in tempo a posizionarsi accanto all'aula, dove attendeva i ragazzi della nuova prima.

Era emozionata e curiosa di conoscerli, anche se di ognuno di loro sapeva già tanto, sia perché aveva visionato le loro schede, rilevando parecchi dati, che li riguardavano, sia perché, a seguito dell'incontro preliminare con le colleghi della scuola elementare, aveva acquisito informazioni, complete e particolareggiate, importanti per delineare il profilo di ogni alunno.

Di molti apprese che erano distratti, o superficiali, o permalosi, o vivaci, di Carlo seppe che non sapeva strutturare un discorso coerente, che aveva un lessico molto povero e che aiutava il padre nella sua officina di meccanico; il primo giorno di scuola lo riconobbe dalle unghie nere, che mal si armonizzavano con il suo abbigliamento, invece, abbastanza curato e pulito.

Quel giorno Lisa era particolarmente tesa, si sentiva responsabile della crescita culturale e umana di quei ragazzini, che nel corso del triennio sarebbero cambiati sia fisicamente che psicologicamente, e che si apprestavano alla difficile esplorazione della vita, che sboccia a nuove visioni proprio in quel prezioso arco temporale.

Li guardò tutti con una tenerezza infinita, invasa dal peso del suo compito e scrutò benevola quei visini di bambini, a cui era bastato varcare la soglia della scuola media per sentirsi già grandi.

Li accolse con il suo sorriso imperfetto e poi lasciò che ognuno si presentasse, parlando liberamente di sé.

Lisa prese appunti su cosa dicevano e su come si esprimevano; l'indomani avrebbe somministrato loro quei test d'ingresso che, concordati con le colleghi, sarebbero serviti a rilevare le conoscenze, le abilità, le competenze in possesso degli studenti all'inizio del percorso scolastico, e, di conseguenza, i loro bisogni in ordine alla disciplina.

Per lei, lo strumento migliore di verifica, quello che consentiva la più ampia rilevazione di elementi necessari a definire il livello di partenza di ciascun alunno e attraverso il quale emergevano le eccellenze o le mediocrità, o le carenze, era l'assegnazione di un compito scritto, in cui gli alunni parlassero di sé.

Rimaneva sempre colpita da quella prima produzione scritta, sipario su scenari nuovi, su realtà lontane da quelle della sua tranquilla famiglia borghese; quell'anno, fu colpita in particolare dal compito di Carlo, che

evidenziava una forte discrepanza tra quanto il ragazzo aveva scritto e come l'aveva scritto.

Sono un ragazzo felice, vivo in una famiglia felice e benestante, tutti ci voliamo tanto bene. Mio padre fa il direttore di banca e mia madre è una dotoressa. O la passione del karate e frequento questo sport 2 volte a settimana.

Sul mio comodino c'è sempre un libro, dato che ne abbiamo la casa piena di libri e perciò io leggo sempre tanto.

In questa nuova scuola mi trovo molto bene.

Carlo nascondeva la sua umile condizione sociale e dimostrava una notevole incapacità di strutturare un testo semplice; inoltre, il suo scritto evidenziava notevoli lacune grammaticali.

Lui e un altro gruppetto, con le stesse difficoltà e carenze, diventavano per Lisa gli alunni "prescelti", quelli da curare con particolare attenzione, affinché potessero recuperare le loro insufficienze e allinearsi con il resto della classe.

Prima di ogni cosa, sapeva che doveva cercare la maniera per motivare quei ragazzi rendendoli partecipi attraverso un approccio volto a coinvolgerli, pertanto si propose innanzitutto di prospettare lo studio della lingua italiana quale strumento di comunicazione e di contatto con gli altri e con altre modalità di vivere e di pensare.

Lisa, che aveva comprato ai suoi figli, ancora in tenera età, persino i libri di stoffa, lei che li aveva sempre stimolati e seguiti, ora più che mai, di fronte al disagio della povertà intellettuale, che aveva rilevato, si sentiva investita del suo magistero.

Portò in classe i tanti libri che i suoi figli avevano addirittura a doppio, e così le rutilanti copertine de *Le avventure di Tom Sawyer*, di *Huckleberry Finn*, di *Moby Dick* e di altri interessanti romanzi, ammiccavano attraenti da quelle esili scaffalature, che lei era riuscita a montare in classe.

Lisa sapeva che il secondo passo da fare era quello di indurli a letture accattivanti e coinvolgenti, indicando loro il modo giusto per apprezzare i brani scelti e perciò, prima di iniziare con loro l'affascinante viaggio nel modo dei libri, raccomandò agli alunni una viva partecipazione e, come soleva fare in questa fase di approccio ai testi, consigliò l'attivazione del "terzo occhio", quello della mente, che consente di dare spazio alla fantasia e all'immaginazione.

Sergio bussò alla stanza di Carlo, gli chiese cosa stesse facendo e non tolse nemmeno il giubbotto, perché voleva sapere subito da suo fratello

qualcosa in più sull'esistenza di quel terzo occhio, di cui gli aveva appena accennato.

Carlo rilesse ciò che egli stesso aveva scritto in proposito.

Tornai a casa sconvolto dall'idea di avere un terzo occhio, nascosto chissà dove e del quale non conoscevo l'esistenza.

Mi sentivo come una specie di Polifemo, con anche i due occhi normali però e mi chiedevo se anche gli altri vedessero questa mia mostruosità.

Poi scoprii che il terzo occhio era invisibile, ma vedeva assai bene, meglio degli altri due, e immaginava per esempio l'irrequieto e discolo Tom Sawyer, mentre faceva i dispetti alla povera zia Polly, o Achab, con la sua gamba d'osso di balena, intento a inseguire l'inafferrabile Moby Dick.

Scoprii così il piacere della lettura.

Poi, la professoressa U., che stava tentando tutte le strade possibili per farci amare lo studio, ci disse che avremmo fatto una specie di caccia al tesoro in quelli che lei chiamava i luoghi del sapere.

Ci disse che avremmo sostato ancora un po' nel *Luogo della lettura*.

La nostra classe divenne il laboratorio artigianale in cui ai racconti già confezionati da illustri scrittori, che ci avevano rapito con ilori intrecci avventurosi, seguivano quelli fabbricati da noi, sembravamo dei sarti che scuciono non stoffe, ma i brani scelti, selezionati in sequenze ricucite con la nostra fantasia; facevamo così quelle che ci piaceva chiamare le nostre insolate di storie o macedonie, ci soffermavamo con divertente ironia ad analizzare i personaggi dei vari racconti, ne studiavamo l'aspetto ed il carattere, analizzavamo le azioni da essi compiute e le situazioni in cui si trovavano impelagati, ci immergevamo nei luoghi atemporali in cui si svolgevano le più disparate vicende, imparavamo a distinguere i vari generi e ad amarli tutti, ci piaceva scoprire, al di là di quello che era scritto, il messaggio nascosto che l'autore voleva comunicare con i suoi scritti.

Con il contributo di tutti i genitori, avevamo messo su una ben fornita biblioteca di classe e usavamo scambiarci i libri, raccontarne agli altri il contenuto, cercare e vedere i film tratti dagli omonimi romanzi, per individuarne similitudini e differenze.

Mi piacque quella prima sosta in quel luogo fantastico, e poi, fu proprio grazie a questo nascente amore per i libri, che nacque anche l'amore per Teresa, la bambina del primo banco, la più brava della classe, che mi parlava delle sue letture e che volevo conquistare mostrandole di essere anch'io un infaticabile divoratore di storie.

Stavo cominciando ad arricchirmi e ciò mi rendeva avido di saperne ancora di più, di andare oltre, di conoscere trame sconosciute, luoghi esotici, incontrare i personaggi più disparati e vivere le loro emozioni, penetrare il mistero di alcune parole con più significati, delle quali io non ne conoscevo nemmeno uno.

La professoressa ci disse che, collegato alla lettura, vi è il *Luogo della parola* e fu quella la seconda tappa della scoperta di un altro tesoro.

“Di questo ti parlo domani, Sergio, ora usciamo un po’, voglio godermi con te lo spettacolo del tramonto sul mare, prima che arrivi il crepuscolo”.

“Il crepuscolo? Cos’è ?”.

“Magia delle parole...”.

“Il crepuscolo è la luce fioca che persiste poco dopo il tramonto o anche quella che si vede prima dell’alba, indica, in senso figurato, ciò che è incerto, scolorito, equivoco, dimesso, in penombra. Con le parole si può dipingere, esse sono la svariata gamma di colori, che consente di rappresentare al meglio, con le tonalità appropriate e giuste, il quadro della nostra vita, quella intimistica e quella di relazione”.

“Molte cose non le ho capite, Carlo”.

“Hai ragione, Sergio, troverò parole giuste per essere compreso da te, che sei ancora piccolo, andiamo”.

Carlo non vedeva l’ora che suo fratello crescesse ancora un po’ per potergli dire a modo suo che le parole sono indispensabili per comunicare stati d’animo, emozioni e bisogni, esse affabulano, coinvolgono, rapiscono, consentono di esprimere sentimenti, entrando così in una interferenza positiva con gli altri.

Ad un tratto ricordò che il suo maestro della scuola elementare, riprendendo una frase di don Milani, ripeteva sempre che le “parole sono la chiave fatata per entrare...” e non si ricordava mai dove si potesse entrare con quel fantastico grimaldello, solo ora capiva il senso di quella frase, anche se monca.

Non vedeva l’ora, l’indomani, di raccontare comunque a Sergio il suo affascinante approdo nel *Luogo delle parole* e la soddisfazione di coglierle come fiori, che profumano, connotano, denotano, colorano, precisano.

Al rientro, affinché non gli sfuggisse, mise da parte un foglio con i ricordi di quell’avvenimento, che per lui aveva avuto la stessa portata dello sbarco sulla Luna.

In casa nostra parlavamo sempre il dialetto ed io non conoscevo l’italiano, papà leggeva i titoli del quotidiano solo quando si fermava al bar per un caffè fugace, ma non aveva l’abitudine di comprare sistematicamente il giornale, né quella di regalarmi un libro ogni tanto, quelli ho cominciato a comprarli io con i miei risparmi, quando ho capito che costituivano la ricchezza più grande.

La professoressa U., per invogliarci ad acquisire nuove parole, fece realizzare dei piccoli pieghevoli, che chiamava patentini e sui quali assegna dei punti ogni volta che noi non solo ricercavamo nel dizionario il significato

di termini sconosciuti, ma ci impegnavamo ad utilizzarli nella formulazione di pensieri orali e scritti.

Chi otteneva più punti, riceveva in regalo da lei un libro.

Premiare l'acquisizione di nuove parole con mondi costruiti di parole, si rivelò un successo.

Tutti ambivamo a possedere almeno un libro!

Una volta arricchito il nostro lessico, non solo ci sforzavamo di adoperare le parole di recente acquisizione, ma anche di comunicarle agli altri, di spiegarle come misteri che schiudono nuovi sensi e nuovi significati; la professoressa ci spronava a parlare, ci faceva raccontare esperienze personali, ci faceva esporre quanto ascoltato o letto o visto in trasmissioni televisive, ci faceva riferire le impressioni che la visione di un film aveva suscitato in noi, le emozioni provate davanti ad un'opera d'arte, davanti ad un tramonto o nell'ascoltare la nostra musica preferita.

Ci faceva discutere un argomento o un problema e ci guidava gradualmente all'uso più preciso del lessico, attraverso l'impiego di sinonimi, contrari, associazioni di parole.

Diceva comunque che l'esercizio più completo è quello della conversazione, che fonde insieme i due processi del parlare e dell'ascoltare.

Quella sera, Sergio tornò nella stanza di Carlo anche dopo cena e gli chiese di dormire con lui nella piccola mansarda, dal cui abbaino si vedevano, nitide, le stelle; per addormentarsi, volle che il fratello gli raccontasse una storia piena di parole nuove.

Così fu; Carlo raccontò a Sergio di un uomo *cencioso, infingardo e neghittoso*, con dei grossi *favoriti*, che era a *magione* da una ricca vedova, ma non pagava mai la *pigione*... Il piccolo si addormentò sorridente, con l'idea di quelle parole simili a mongolfiere, che lo proiettavano in un cielo lontano, dal quale poteva scorgere montagne di significati, da scalare quanto prima.

Se fa mente locale, Carlo non ricorda esattamente quando è avvenuta in lui la metamorfosi ed è diventato bravo, ricorda solo i suoi sforzi per migliorare, e ricorda che la professoressa U., più che rimproverarlo per ciò che non aveva fatto bene, lo premiava per i suoi piccoli successi e lo incoraggiava a continuare gli esercizi da lei suggeriti, a leggere, a studiare, a pensare.

“Carlo, in quale luogo vi portò poi la tua professoressa di Italiano?” – gli chiese Sergio il mattino dopo, appena sveglio.

“Nel *Luogo del pensiero*”.

“Raccontami”.

“Ti ricordi che in Moby Dick il capitano Achab percorre gli oceani alla ricerca del mostro a bordo del Pequod? Quella ricerca è carica di

significati simbolici. Moby Dick rappresenta il Male, il mistero del destino, il dramma della vita umana, e Achab simboleggia l'uomo che non accetta i limiti imposti alla sua condizione e sfida le forze della natura. Questo è un pensiero scaturito da quella lettura. Il pensiero è qualcosa di esclusivo, è un frutto particolare che appartiene a ciascuna persona, va coltivato, irrorato, esternato, condiviso; i pensieri maturano con le letture e con le conseguenti riflessioni, che vanno oltre il significato apparente; tornando per esempio al mitico Tom Sawyer, che piace tanto anche a te, egli non è solo il monello, che riesce sempre a salvarsi dalle punizioni della zia Polly, ma è anche un ragazzo leale, che crede nell'amicizia e che sente il desiderio di crescere fuggendo da casa, e cresce davvero nel momento in cui sente la nostalgia di ciò che ha lasciato e torna. Riflettere su queste tematiche, significa nutrire il nostro pensiero. La professoressa U., ogni volta che leggevamo, o che guardavamo un film, o quando era lei stessa a raccontarci una storia, ci faceva riflettere sul messaggio contenuto in ognuna di queste tipologie di espressione, ci faceva esternare le nostre opinioni e imparavamo a fare obiezioni, a concordare, ad approdare a nuove visioni, a forgiare i nostri giudizi”.

“Carlo, qual è il luogo più bello di tutti, quello in cui hai sostato più volentieri? ”.

#### *“Il Luogo della scrittura”.*

“Scrivere non serve solo a comunicare, informare, documentare, persuadere, rendere esplicito il proprio pensiero, serve soprattutto ad esprimere se stessi. La professoressa U., per invogliarci a scrivere, promuoveva occasioni di libere attività espressive nelle quali ci consigliava di associare alla scrittura disegni, fotografie, schemi, diagrammi ecc., congiungendo linguaggi diversi in un unico risultato espressivo. Ci esortava a scrivere delle lettere ai nostri amici o a parenti lontani; a descrivere eventi, esperienze, resoconti, riassunti, diari, cronache vissute, riflessioni ecc. Quando scrivevamo, alla fine dell’elaborato, sapevamo che la professoressa avrebbe valutato la congruenza tra il testo scritto e le sue finalità espressive e comunicative, e l’acquisizione di un corretto uso grammaticale, con particolare attenzione per la l’ortografia e la punteggiatura. Quando sbagliavamo, sapevamo che i nostri errori, rivisti, corretti, non erano segnati in rosso per evidenziare la nostra incapacità di scrivere bene, ma erano un’occasione per riflettere, intervenire, riparare, crescere. Così, sbagliando, ripetendo, esercitandomi, ho imparato a scrivere”.

Sergio si è addormentato di nuovo, se non lo sveglia arriverà in ritardo a scuola; Carlo lo abbraccia ancora, è felice non solo di stringerlo

a sé, ma di aver ripercorso insieme a lui un arco di tempo lontano, ma importante.

Ora, dopo il suo percorso di studente, che è maturato ed è diventato consapevole, sa con certezza che solo attraverso la scrittura è possibile ricomporre, in un mosaico armonioso, i frammenti della sua storia, scomposti dagli eventi ineluttabili della vita.

Egli sa che attraverso la scrittura si possono cercare e trovare ritagli di accadimenti smarriti nel caos di un ordinario imprevedibile e che con le parole scritte si possono affrescare con colori nuovi le pareti di giorni grigi.

Presto dirà a Sergio che solo scrivendo è possibile compiere un viaggio conoscitivo all'interno del proprio mondo, e che la parola diviene la torcia che rischiara e illumina l'oscuro andare scosceso verso il proprio dissestato e inabissato intimo sé.

Carlo sa che se continuerà a scrivere, la parola scritta gli consentirà di approdare in fondali sconosciuti, di attraversare lande desolate, di stare in aridi deserti spinosi, di volare a cavallo di effervescenti cascate, e in ogni caso, di riappropriarsi del suo tesoro, recuperato in fondo ad annosi anfratti.

Carlo sa che la parola è il mezzo magico attraverso il quale rivivranno antiche melodie e risuoneranno ninnananne imbottigliate, ritmi persi e ritrovati, e torneranno presenti assenze smarrite e, ancora, riluceranno lacrime di rubini, gocce di sole, acini di luna, conchiglie di zucchero, fiori di cannella.

Carlo sa che la scrittura chiede di far decantare nel proprio cuore le cose viste, sentite, assaporate, vissute e rivissute, e che essa affina un senso nuovo, quello dell'incanto, essa chiede di scrivere ancora, per intendersi con fili d'oro l'ordito di giorni andati e per riscrivere la propria vita anche alla luce di quel buio che regala una nuova visione prospettica.